Domenica 12 *Febbrajo* 1854. *Anno quinto* — *Num.* 7.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 antecipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

GIUOCO

Ahi dell' umano branco
La creta molle e impura
Non s' affinò puranco
Nell' eterna sventura!
Quanti la vergin fronte
Spensierati al suggello
Porgon d' ignobili onte!
Falso profeta è quello
Che d' un' era novella
Preconizzò la stella.

A chi fra le macerie
S' assise bieco e acerbo
E alle vive miserie
Maledicea superbo
Jeri imprecava — Oh adesso
I suoi disdegni intendo:
Stolto ben io non esso,
Io che la man protendo
A stringer l'ombre vane
Di sorti oh assai lontane!

Se un dì volgeano i tempi
In barbara vicenda,
Lampi di grandi esempi
Rompean la notte orrenda;
E tra l' urla di guerra
E il cozzo delle genti
Erompean di sotterra
Alte voci e potenti
Gridando all' uomo — Spera
Poichè tua forza è vera!

Or di leoni agnelli
E di ruvidi e schietti
Resi ipocriti e belli,
Dove gli antiqui petti,
Dove il superbo spregio
Della vita e la fede
Sono, e il valor egregio
Ch' ebber qui la lor sede?
— Agli altri pompa e gloria,
Condanna è a noi la storia!

Nè coll' avido sguardo
Valse cercar d' intorno
Questo mondo codardo,
Sì umano in vista e adorno!
Guai se le luci acute
Rompono la magia
Della lucente cute!
Mai tanto vil genia
Palliò la sua sozzura
Di maschera più pura!

Labbri infantili e freschi
Al buffo dei cigarri
Mescono omei Danteschi
E aneddoti bizzarri:
Nature d' eccezione,
Anime senza fondo,
Dan del ciuco a Platone
Se san che il mondo è tondo,
Gonfii cervello e cuore
Di gaz e di vapore.

Ben è giusto il destino
Se mandria tal si perde
Nelle gioje del vino
E *del tappeto verde*!
Comprendo che dai fiaschi
L' anima lor briaca
Di lezzo in lezzo caschi
Nell' immoral cloaca
Dov' hanno i vizii loro
Un idol solo — l' Oro! —

Stanno curvi e silenti
Al ministero infame
E dagli sguardi intenti
Schizzan le abbiette brame:
Nella strozza il respiro
Serran con avid' arte
Per seguir meglio il giro
Delle fatate carte,
Ed un ardor febbrile
Fa il lor volto più vile:

Là l' osceno desio
Le invidie, i bassi istinti
Innanzi al loro Dio
Cadon supplici e vinti:

Tante perverse voglie
Di quei cor di vent'anni
Solo un pensiero accoglie;
Fede, speranze, affanni
Crescono o vengon manco
Per man di chi tien *banco.*

Là nell'opera brutta
O nell'ignavia imbelle
Ogni virtù si sfrutta
Dell'anime novelle,
E il vizio svergognato
Che un dì beveasi a sorsi
Lo s'ingoja d'un fiato
Senza tanti discorsi —
In questo oh si confesso
Veder qualche progresso!

— Snebbia i timori tuoi,
Povera mente mia!
Se disperar non vuoi
La turpe scena obblia!
E tutta in te sicura
Ti leva a quella sfera
Donde all'età futura
L'alma ragione impera:
Per te, che sono allora
Queste viltà d'un'ora?

Per te che là discerni
Quella crescente luce
Che verso i Soli eterni
L'Umanità conduce,
Che è mai la breve stanza
In quest'ima vallea?
Lontana rimembranza,
Fioca ed amara idea
Che d'altre gioje ancora
Le gioje tue colora!

IPPOLITO NIEVO

IL CARNOVALE

PRESSO TUTTI I POPOLI

(Continuazione)

Sotto un cielo sì puro e ridente, in faccia ad una creazione lussureggiante di varietà e di vita, dove l'aere imbalzamato dai fiori della collina accarezza, passando, le valli per portare i suoi profumi voluttuosi fra lo strepito delle sue cento città, fra la corria de' tempi, non poteano i costumi degli italiani notevolmente riformarsi, e sfigurare il carattere nazionale.

Oggi, come allora, gli spettacoli fra noi sono del pari clamorosi e brillanti, festeggiati dall'unanime concorso di una popolazione vivace e poetica, classica nell'invenzione de' suoi piaceri come è la prima eziandio nell'arti e nelle scienze. Altrove v'ha sempre una classe di persone cui l'amore dell'interesse, i calcoli commerciali, una filosofia severa e stoica fe' sembrare insipida o inferiore all'umana dignità qualunque espressione di pubblica gioja, che non ricordi l'*amate cifre, o non si conformi* a' principii d'una sdegnosa castigatezza. Nelle grandi città d'Italia invece ciascuno dimentica fra i clamori della gioja popolare la sublimità della sua erudizione, l'altezza del grado, le armi incrostate da secoli al suo storico stemma, il corso dei cambii, l'incostanza della banca; giovani e vecchi, ricchi e operaii, donzelli e donzelle del grande e del piccolo mondo concorrono a rendere più bizzarre, più gaje e più nazionali le feste carnovalesche. Nessuno vuol saperne di miserie e di affanni, si spreca volentieri anche l'ultimo obolo per un'ora di piaceri senza pari; la borsa è deserta, i mercanti di mode assediati dietro le loro trincee non possono ricusare danaro in cambio di un nastro; non v'è che temere pei flessibili proseliti di Mercurio; la contrattazione è universale, continua, il dinaro quasi coll'elettrica scintilla, sfuggito da milioni di mani, ha visitato ogni città, ogni abitante; nessuno ha avuto il prurito di farne un deposito, un oggetto da museo; mettetevi pure la maschera e accorrete sulle piazze, sorgenti delle vostre ricchezze, oggi per impazzire fra le grida assordanti e le pittoresche scene delle mascherate, domani per lucrare sulla gioja comune, voi non ci perderete mai nulla. L'ebbrezza del piacere non ha più limiti; sono chiuse le camere, gli ufficii; gli uomini di legge, deposta la cravatta magistrale, al braccio d'una elegante mascheretta girano le feste facendo opportuni commenti ed aggiunte al trattato del matrimonio; i letterati aguzzano il loro intelletto per comporre spiritosi e non spiritosi epigrammi, i giornalisti non fanno che scrivere delle feste, de' teatri, e delle stravaganze carnovalesche. Le sale da ballo sono gremite di danzatori, maschere, bellimbusti e pacifici ammiratori. S'inventa ogni mezzo abile a procurarsi l'indispensabile argento, ogni riflesso è soverchio, il santo Monte di pietà, come il tempio di Giano, s'apre più che mai fra la chiusura generale. La folla composta sotto miserabili cenci, o sotto splendidi costumi di ogni età, d'ogni nazione, ricordati dalla storia, inventati dalla favola o dal capriccio, stipata, strepitante, costretta, s'aggira, si confonde, s'incalza: quindi i frizzi lanciati all'orecchio con una nera calunnia, od in *beaumot*, un avviso, un appuntamento, una parola d'amore. L'effervescenza cancella ogni memoria del passato, l'entusiasmo, la illusione non lasciano avanti al mortale, così spesso oppresso dalle miserie, che questo presente d'incanto, di voluttà, questo Eden dei sogni celesti, che v'innamora, v'innebria, vi realizza un istante

la poesia dell'amore, la vita del romanzo, e dopo avervi affascinati termina fra lo squallore e la verità del dì delle Ceneri. — La storia ricorda la magnificenza, il lusso, la varietà delle feste alla Corte degli Sforza, ma se andava allora famosa Milano e destava l'ammirazione d'Europa, anche a dì nostri gareggiava di splendore e di brio nel Carnovale con Roma e Venezia, e la *facchinata* sarebbe degna di Giovan Galeazzo, e non le negherebbe certo un posticino fra le meraviglie di Tortona. — Sempre frequentati da numeroso concorso di cittadini, dall'andare e venire di splendidi cocchi, d'eleganti cavalieri, sono in Milano il lungo e vastissimo corso, i pubblici giardini. Il popolo accorso sui bastioni, che sono uno de' più magnifici luoghi di diporto d'Italia, passeggia volenteroso lungo ombrosi viali, e lieto s'asside a banchettare su' tappeti di verzura, o al rezzo d'ameni boschetti. Nelle feste di Carnovale tutto il mondo di Milano ingombra il corso, lungo il quale sfilano le carrozze e numerose comparse di mascherate caratteristiche e fastose, e i pubblici giardini nel mezzo de' quali il grandioso edificio isolato a tre facciate apre la sua gran sala da ballo per il popolo, a ordine jonico co' suoi vasti portici inferiori e le eleganti tribune al di sopra. Sui bastioni il Circo d'equitazione schiude alla folla desiosa di piaceri il suo teatro diurno, e mentre ciascuno intreccia balli nazionali in quel vastissimo recinto, e qualche zerbinotto fuma tranquillamente il suo cigaro al caffè del Circo, divertendosi colle maschere che vanno e che vengono, esce la *facchinata*. Con essa si rappresentano i Vallegiani del Lago Maggiore, che in Milano si buscano il giornaliero alimento. Quelli che compongono la *facchinata* sono persone bennate, che appartengono ad una congrega d'incerta origine, nota sol da due secoli, detta la Magnifica Badia. La Società ha statuti, cariche, il suo abate, il cancelliere, il poeta. Ogni individuo porta un nome bizzarro e caratteristico, affetta il dialetto del contado che finge, adotta una foggia di ballo propria di quel paese e le costumanze nazionali di quello. Tutti vestono un abito di panno bigio con giubboncino e calze dello stesso colore grigio, hanno pure il cappello ornato di grandi e ricchi pennacchi, donando al costume mascherato una tinta pittoresca e bizzarra. Allacciano alla cinta un grembiale con diligenza ricamato in oro ed argento, rappresentando simboli e figure alludenti al mestiere, o carattere mentito. Completa il travestimento un sacco, che tengono alle spalle, e al viso una maschera di rame che con squisitezza modellata raffigura fisonomie oltremodo nuove e capricciose senza togliere la varietà e la natura della finzione. Qualche volta aggiungono le armi feudali della Badia, il gonfalone del comune, cestelle adorne di piume e di fiori, in mezzo ai quali gli arnesi da facchino, e in altre vagamente vestiti adagiano bambini figurando i facchinetti del sodalizio. — Cullata all'ombra de' marmorei avanzi d'una esterminata potenza, avvezza ad assidersi sotto la tomba degli Scipioni, a spingere lo sguardo sotto le volte dei portici del Coliseo, a intrattenersi nel Campo Vaccino, la popolazione romana ha ricevuto con le idee elementari il retaggio del genio e della splendida grandezza de' suoi antenati. Dovunque spinge lo sguardo s'ammaestra delle loro virtù, ogni passo che mova per le sue piazze e per le vie, fiancheggiate dai grandiosi mausolei, le sembrerà vedere rizzarsi un'ombra illustre a ricordarle le glorie d'un secolo scomparso sotto la polve che calpesta, non potrà non udire la voce misteriosa e solenne ripercossa dall'eco degli anfiteatri e de' templi come lo squillo di tromba guerriera, o i clamori del trionfo, e ne avrà una lezione, un esempio, una memoria, un eccitamento a un pensier generoso. E perciò che il popolo di Roma, entusiasta ed artista, ama le braccia conserte al petto stare lungh'ora meditabondo nel Circo agonale o nel Foro Trajano e di scorrere immerso ne' suoi pensieri la via de' Sepolcri e passare sotto l'Arco di Tito, ed è perciò che vuole spingere i suoi cavalli liberi da' cavalieri alla dirotta pe' Circhi e pel Corso, e gli talentavano le silenziose congreghe fra le macerie e il mistero del tempio della Concordia, consacrato dalla memoria di Cicerone e di Catilina. Nel Carnovale i punti più deliziosi della gran città si convertono in un vasto teatro: il corso è la scena, l'antica e moderna architettura le decorazioni, ognuno spettatore ed attore. Un moto, un pensiero di letizia generale s'impossessa degli animi; tutti accorrono tratti dal bisogno di godere e di accomunarsi nella gioia. In un clima come quello delle nostre città del Mezzogiorno la riflessione non può resistere al brio, alla vivacità che caratterizzano gli abitanti: a Roma l'antichità fa pensare, il cielo fa fremere di gioja. Quasi un'ora dopo il mezzodì la campana del Campidoglio dà il segnale all'uscita delle maschere. Il luogo di convegno è il Corso, là sfilano al passo in mezzo al riso universale della folla ai fantastici costumi dei pazzi, delle pagliacette, all'incrociarsi delle batterie zuccherate dalle finestre e dalla strada, i dorati equipaggi della nobiltà tratti da quattro e da sei cavalli, ornati di nastri e sonagli, guidati da cocchieri vestiti da arlecchino, accompagnati da staffieri in abito da pulcinella. I modesti equipaggi della borghesia percorrono le linee laterali; sono escluse le cavalcate dal posto libero in mezzo alle carrozze che vanno e che vengono, riservato alle maschere. Altre in costumi da selvaggi, altre con una magnificenza incredibile rappresentano i fatti dell'antica storia e le più belle favole mitologiche, altre i paesani figurano di Tiberi e di Subiaco, altre le vere e le false villanelle d'Albano, quelle riccamente ornate di merletti, vestite di tessuti ricamati in oro ed argento, queste del più bello ornamento che può dare il cielo del loro caro paese, la beltà e la freschezza; ciascuno gettando dal suo

canestrino e fiori e confetti. Talora le mascherate sono condotte da ricchi cocchi e seguite da molte persone di corteggio, talora i ricchi preferiscono i costumi da pulcinella, e non è raro raffigurare in un leggiadro giardiniero che servendosi del suo dialetto invia colla galanteria d'un uomo avezzo al gran mondo rose e camelie, frutti e dolci e odorosi viglietti alle belle che dai balconi non osano rifiutarli, e un elegante dandy sotto il cappello di paglia il delicato visetto d'un amabile contessa. Per otto giorni i Barberi corrono l'arringo, la testa coronata di piume in mezzo al popolo che, come attori, li fischia e li applaudisce, e questi intelligenti animali, consapevoli dell'interesse che loro presta il pubblico, usano ogni stratagemma onde attraversare e superare gli avversarii, farsi acclamare vincitori dal Governatore di Roma assiso sotto il suo baldacchino, e farsi pagare una pezza di stoffa o di brocato in premio dalla generosità di Israello. Una cosa particolare nel Carnovale di Roma sono i moccoletti. Dopo l'Ave Maria della sera di martedì grasso ogni Romano accende una bugia o una candella e va al Corso, al Corso gremito d'una folla al parossismo d'una pazza allegrezza, risplendente di migliaja di lumicini agitati, come un mobile cielo popolato d'astri brillanti, o come le cime lucenti dei flutti in un mare sconvolto dalla tempesta, coll'ondeggiar delle masse tumultuanti, assordanti d'urli, di fischi, di grida rotte e compatte. Tutti cercano a vicenda spegnere il moccoletto dei vicini e accendere il suo; e la parola d'ordine in bocca a tutti è: *S'ammazzi quello che non ha il moccoletto!* perchè ha detto un autore: A Roma di Carnovale nessuno, ragionando, può essere saggio, senza fare un insulto alla follia di tutti. E mentre la notte nei saloni risplendenti d'Alliberti, le maschere, i balli d'ogni specie, tutte le brillanti società continuano il Carnovale in mezzo alle svariate melodie delle due orchestre, e nei teatri Argentina e Apollo all'opera succedono i veglioni, i danzatori ai filarmonici, nelle osterie e ridotti il popolo balla con leggiadria la nazionale e furibonda Saltarella, come a Napoli ogni Lazzaro sul golfo, o all'ombra del Vesuvio, balla la Tarantella quanto le ballerine del teatro S. Carlo.

Del Carnovale di Venezia, della Corsa delle gondole, ove gareggia la prontezza de' gondolieri nella più elegante maniera, vestiti, dei fischietti indispensabili, dei campanelli delle mascherate dei Chiosotti, Napoletani bizzarri, degl'illustrissimi, dei veglioni alla Fenice tutti sanno. Ognuno di voi conosce l'affollarsi delle maschere e dei zerbini in mezzo al passeggio danzante del Ridotto, ha veduta la Piazza S. Marco, i caffè, le Procuratie negli ultimi del Carnovale, disputati dall'onda pressante d'un popolo folle di gioja, prediligendo fra i mille costumi sotto cui si traveste le baute e i dominò della Serenissima. Chi non ha sentito in mezzo a un orribile baccano qualche paroletta ben dolce sfuggita da un labbro velato di trina? chi non s'è rivolto per mirare un amabile sorriso troppo scrupolosamente coperto, se una deliziosa manina finamente guantata ha stretta passando la sua, ma che l'irrompere improvviso d'esecrabili mascherotti nel suo vortice avvolse assordandolo di maladettissimi fischi? Immagine vera dell'illusione soffocata dallo strepito incesssante della realtà che ci circonda. Il Carnovale di Venezia è una fantasia popolare ricordando alcune ore un'antichità gloriosa, tradizionale, cara alla popolazione, perchè troppo vicina per essere scancellata dalla memoria. Anche sotto i Dogi v'erano Regate, di più un Bucintoro sul quale il capo della Repubblica ammirava lo spettacolo unico, nazionale, brillante per la concorrenza, la splendidezza, la letizia, l'interesse generale, e la magnifica scena che lo decora, succedevano mascherate e balli, e i Senatori nel ducale palazzo, nelle loro ricche ed ampie tonache rosse, invitavano alla danza aristocratica de' tempi le dame adorne di gemme, di seriche stoffe vestite, sulla cui bianca fronte s'ergevano in varie guise le altissime parrucche gentilizie.

Lorenzo de' Medici introdusse in Firenze le mascherate, i trionfi, i canti carnovaleschi. La Toscana gareggia coll'altre città d'Italia nella vivacità, nelle feste popolari; come ai tempi del Magnifico oggigiorno liete schiere di giovanetti, vestiti alla foggia dei contadini delle loro colline, intuonano villereccie canzoni lungo le vie, gettando dolci e confetti alle Signore dei verroni e dei cocchi, ricevendo viglietti profumati e pezzi di zucchero dei cestelletti eleganti delle gioconde figlie dell'Appennino. Da poco cessò l'uso del giuoco del Calcio nel Carnovale. Allora due schiere di giovanotti destri e gagliardi si disputavano a vicenda l'onore di far passare oltre all'apposto termine un pallone di mediocre grandezza. Così la gioventù Etrusca, oltre al diletto, addestrarsi e rendere più robusto il corpo anche col piacere voleva.

(continua) G. LAZZARINI

SAGGIO DI POESIA TURCA

Quanto era cara un giorno la voce del Bengali!
La sera nell'ora in cui il sole tinge di porpora il mare dell'Indie il Bengali cantava.
Al suono della sua voce il geloso usignuolo taceva — le farfalle commosse posavansi ai fiori, che inebbriati a quel canto si aprivano, e quando dall'alto de' cieli la rondine peregrina sentiva il melodioso cantore — meravigliata calavasi obbliando il suo viaggio — obbliando la patria!
Il Bengali amò una gentile rosa-bianca sbucciata appena — egli cantò per essa — di una voce ora dolce e triste come una preghiera — ora vivace e gaja come una speranza.

Il Bengali diceva:

Io conosco molti fiori vaghi e seducenti, rossi come il corallo, azzurri come il cielo, fulgenti come le stelle — molti chini sopra lo specchio delle fontane, altri nascosti all' ombra de' boschi, altri che fioriscono sulla sponda del mare il cui profumo segue da lunge il marinajo che lascia la riva.

Ma il fiore odorato che guarda il mare — la misteriosa che si nasconde nei boschi — la vanarella che si specchia nelle fontane — sono tutte meno belle di te, mia gentile rosa-bianca — Amiamoci, caro fiore, perchè senza il tuo amore il Bengali si morebbe.

La rosa-bianca rispondeva tremando — E le tue ali?... l' uccello vola... Il fiore... Ahimè!...

I cuori innamorati non hanno ali! il Bengali rispondeva.

Vieni a me, disse la rosa!...

Venne la notte — il cielo rischiarò i loro amori con tutte le sue stelle, e fino al domani il zeffiro profumato cullò dolcemente la rosa ed il cantore dell' aria.

Ma ai primi raggi del nuovo Sole la rosa moriva ed il Bengali piangeva.

Genii dell' etere — pregava — toglietemi per sempre la voce armoniosa che mi avete data, e fate che la mia gentile rosa-bianca viva ancora un altro giorno!

No! mormorava il fiore morente — canta canta Bengali! tu mi hai amata — non sono io felice? Tanti fiori sulla terra muojono senza essere stati amati giammai — Addio addio, ricordati di me.

Duemille anni sono passati dopo la morte della rosa-bianca e fino da quell' epoca il Bengali non ha più cantato! non ha mai amato!

La sua voce non è più che un lamento!

Il suo cuore non è più che una memoria!

R.

FROTTOLE

Gaudeamus igitur — *La quistione orientale* — *Il corriere della vittoria di Sinope* — *Nuovo modo di procurare avventori ad un albergo* — *L'Anti-Corset-Club* — *L' esame del corista.*

In Carnovale bisogna ridere e non seccare il prossimo o con aneddoti finanziarii o con articoli di statistica, come avete fatto voi nei vostri ultimi numeri, bello il mio frottoliere. *Gaudeamus igitur*; parlateci di danza e di musica, di feste e spassi, e non venite ad intronarci le orecchie di turchi e russi o di cose che non c' interessano un fico secco.

Ma i russi e i turchi, signori miei, sono oggimai divenuti articoli di moda tanto che danno fino da fare alla polizia come lo prova la bizzarra storiella che sono ora per raccontarvi. Tommaso e Biagio due lavoratori di conciapelli sedevano in una bettola della *Citè* di Parigi, dove col *Costituzionale* alla mano disputavano di politica e di affari esteri. — I turchi sono stati fregati ben bene a Calafat, dice Tommaso; e Biagio soggiunge: Al contrario i russi sono stati acconciati per il dì delle feste; leggi e vedrai che 2500 russi restarono sul campo di battaglia. — Sia, risponde Tommaso: ma appunto perchè restarono sul campo, il campo è loro e così pure la vittoria. — Ma non sai che restare vuol dire morire, e che perciò quei 2500 russi passarono nel maggior numero? — Senti, Tommaso, io non sono filologo, ma so che i russi stanno saldi come la muraglia chinese e quindi non potrai darmi ad intendere che restare in questo caso equivalga a morire. — Ma e perchè, Biagio mio, prendi tanto la parte dei russi ed anche con un controsenso vuoi dare addosso a quei poveri turchi? — Gli è, o mio Tommaso, ch' io sono un quasi-russo, dacchè io ho a casa una graziosa cugina, il di cui santolo è nativo di Mosca. — E tu vuoi prenderti tanto a cuore quei russi che non mangiano che candele, e dare addosso ai turchi che bevono il caffè e sono profumati d' essenza di rose! — I cosacchi mangiano le candele, ma non i russi. — Cosacchi e russi, ti dico, e le mangiano collo stuppino. E se una volta verrai invitato a pranzo da tua cugina, vedi bene che, senza che te ne accorga, non la ti faccia mangiare l' arrosto unto di sego. — Lo scherzo parve a Tommaso un po' grossolano e pensò di rispondervi con un pugno sonoro che colpì il naso di Biagio: questi alla sua volta ruppe la bottiglia in muso a Tommaso, e tutti e due la finirono avanti l' uffizio di Polizia, dove il rappresentante della Turchia fu condannato a pagare una multa di 25 franchi, ma la pagò volentieri perchè almeno almeno si aveva cavato il gusto di dare al *mangia-candele* la parte sua.

Ma noi, o lettori, abbiamo un bel ridere, noi che scherziamo colla penna in mano, mentrechè sul teatro della guerra si agisce da tutto senno. Le due armate combattono fieramente, e che l' imperatore Nicola metta non poco peso sulla guerra e sulla quistione d' Oriente lo si ha da un aneddoto che si racconta per Pietroburgo, e ch' è riportato tra gli altri da un foglio viennese. — L' uffiziale che il principe Mentschikoff aveva spedito a S. Pietroburgo annunziatore della vittoria di Sinope non aveva lasciato alcun mezzo per arrivare il più presto che fosse stato possibile, ed appena arrivato fu presentato all' imperatore, nelle mani del quale depose il suo importante dispaccio. Lo Czar, che voleva leggerlo a tutto comodo, fece entrare nel proprio gabinetto il corriere, il quale vinto dalla stanchezza aveva ceduto al sonno, sic-

Tante perverse voglie
Di quei cor di vent' anni
Solo un pensiero accoglie;
Fede, speranze, affanni
Crescono o vengon manco
Per man di chi tien *banco*.

Là nell' opera brutta
O nell' ignavia imbelle
Ogni virtù si sfrutta
Dell' anime novelle,
E il vizio svergognato
Che un dì beveasi a sorsi
Lo s' ingoja d' un fiato
Senza tanti discorsi —
In questo oh! si confesso
Veder qualche progresso!

— Snebbia i timori tuoi,
Povera mente mia!
Se disperar non vuoi
La turpe scena obblia!
E tutta in te sicura
Ti leva a quella sfera
Donde all' età futura
L' alma ragione impera:
Per te, che sono allora
Queste viltà d' un' ora?

Per te che là discerni
Quella crescente luce
Che verso i Soli eterni
L' Umanità conduce,
Che è mai la breve stanza
In quest' ima vallea?
Lontana rimembranza,
Fioca ed amara idea
Che d' altre gioje ancora
Le gioje tue colora!

IPPOLITO NIEVO

IL CARNOVALE

PRESSO TUTTI I POPOLI

(Continuazione)

Sotto un cielo sì puro e ridente, in faccia ad una creazione lussureggiante di varietà e di vita, dove l' aere imbalzamato dai fiori della collina accarezza, passando, le valli per portare i suoi profumi voluttuosi fra lo strepito delle sue cento città, fra la corria de' tempi, non poteano i costumi degli italiani notevolmente riformarsi, e sfigurare il carattere nazionale.

Oggi, come allora, gli spettacoli fra noi sono del pari clamorosi e brillanti, festeggiati dall' unanime concorso di una popolazione vivace e poetica, classica nell' invenzione de' suoi piaceri come è la prima eziandio nell' arti e nelle scienze. Altrove v' ha sempre una classe di persone cui l' amore dell' interesse, i calcoli commerciali, una filosofia severa e stoica fe' sembrare insipida o inferiore all' umana dignità qualunque espressione di pubblica gioja, che non ricordi l' *amate cifre*, *o non si conformi* a' principii d' una sdegnosa castigatezza. Nelle grandi città d' Italia invece ciascuno dimentica fra i clamori della gioja popolare la sublimità della sua erudizione, l' altezza del grado, le armi incrostate da secoli al suo storico stemma, il corso dei cambii, l' incostanza della banca; giovani e vecchi, ricchi e operaii, donzelli e donzelle del grande e del piccolo mondo concorrono a rendere più bizzarre, più gaje e più nazionali le feste carnovalesche. Nessuno vuol saperne di miserie e di affanni, si spreca volentieri anche l' ultimo obolo per un' ora di piaceri senza pari; la borsa è deserta, i mercanti di mode assediati dietro le loro trincee non possono ricusare danaro in cambio di un nastro; non v' è che temere pei flessibili proseliti di Mercurio; la contrattazione è universale, continua, il dinaro quasi coll' elettrica scintilla, sfuggito da milioni di mani, ha visitato ogni città, ogni abitante; nessuno ha avuto il prurito di farne un deposito, un oggetto da muséo; mettetevi pure la maschera e accorrete sulle piazze, sorgenti delle vostre ricchezze, oggi per impazzire fra le grida assordanti e le pittoresche scene delle mascherate, domani per lucrare sulla gioja comune, voi non ci perderete mai nulla. L' ebbrezza del piacere non ha più limiti; sono chiuse le camere, gli ufficii; gli uomini di legge, deposta la cravatta magistrale, al braccio d' una elegante mascheretta girano le feste facendo opportuni commenti ed aggiunte al trattato del matrimonio; i letterati aguzzano il loro intelletto per comporre spiritosi e non spiritosi epigrammi, i giornalisti non fanno che scrivere delle feste, de' teatri, e delle stravaganze carnovalesche. Le sale da ballo sono gremite di danzatori, maschere, bellimbusti e pacifici ammiratori. S' inventa ogni mezzo abile a procurarsi l' indispensabile argento, ogni riflesso è soverchio, il santo Monte di pietà, come il tempio di Giano, s' apre più che mai fra la chiusura generale. La folla composta sotto miserabili cenci, o sotto splendidi costumi di ogni età, d' ogni nazione, ricordati dalla storia, inventati dalla favola o dal capriccio, stipata, strepitante, costretta, s' aggira, si confonde, s' incalza: quindi i frizzi lanciati all' orecchio con una nera calunnia, od in *beaumot*, un avviso, un appuntamento, una parola d' amore. L' effervescenza cancella ogni memoria del passato, l' entusiasmo, la illusione non lasciano avanti al mortale, così spesso oppresso dalle miserie, che questo presente d' incanto, di voluttà, questo Eden dei sogni celesti, che v' innamora, v' innebria, vi realizza un istante

dole bene che il titolo è proprio a suo dosso — è una specie di Cometa in forma di giornale. La proprietà di questo periodico triennale appartiene all'impresario del teatro comunale di Canton, e lo dirige il bidello d'orchestra. E cosa ci trovate di strano? Nei nostri paesi fanno da giornalisti i *contrabbassi*, i *tromboni*, e persino gli accordatori di pianoforti, e perchè non potranno farlo nella China i bidelli d'orchestra?

In un numero del *Man-kau-tah-yooka-gazet* abbiamo trovato un articolo piuttosto interessante, per quanto può essere interessante un articolo di giornale. È il *rendiconto dell'esame* di un corista, che concorreva al posto vacante di primo corista di spalla. A Canton questo posto è una specie di dignità, ricercato non tanto per il lato lucrativo, quanto per i rapporti onorifici. Il primo corista di spalla è *quello che ha l'obbligo* di *allungare i fiati* alla prima donna, quando li abbia corti; di reggere in punta di piedi il tenore, quando deve prendere un *là* di petto e di stringere la guaina dei calzoni al basso profondo quando mugola nelle *note di pancia*. — In quei paesi allorquando i *bassi sprofondano* nella profondità delle note basse le più profonde, si suol dire che cantano di pancia — come noi diciamo di *petto*, o di *testa*. Io mi lusingo che quanto prima questa fraseologia significantissima verrà adottata anche sui nostri teatri; è vero che la parola — *di pancia*, ha qualche cosa del ventriloquio, ma troviamo che la frase rende bene l'idea. La carica di primo *Corista di Spalla* è a vita — come l'ergastolo per i furti violenti; e quand'uno viene a mancare per altra causa indipendente dalla sua volontà, occorre rimpiazzare il posto nello spazio di tempo il più ristretto possibile. Ora questo posto è toccato a un certo *Scik-teu-yss-piosakos-dyncky* (il casato lo omettiamo per brevità) e siccome per vero dire l'esame fece molto strepito, *l'impresario* volle pubblicarne il *rendiconto nel suo gionale*. Il rendiconto è preceduto da alcune disposizioni disciplinari per i Coristi in genere — e noi ne offriamo un saggio ai nostri lettori. Art. 1. È proibito ai coristi di presentarsi sul palco scenico con le mani pulite. Art. 2 Resta *vietato formalmente* a tutti i coristi delle nostre scene di cantare intuonati — le note *giuste* sono proibite come le pistole corte in tutto il circondario della ribalta. Art. 3. Il corista dovendo per un caso qualunque nominare l'orchestra, dirà sempre *ucchestra* — come termine vezzeggiativo — e se occorre nel discorso la parola *proscenio* si farà un debito di proferire *parascennio*, vocabolo più omogeneo alla lingua del paese. Art. 4. È proibito ai coristi tanto tenori, baritoni che bassi nella prima sera di recita di *masticare sul palcoscenico semenze*, pinocchi, castagne secche e altri commestibili più o meno tascabili — sotto pena in caso di recidiva di trovarsi sequestrati nella persona e nei legumi che possono avere addosso. Art. 5. È proibito di scritturare delle coriste che non sieno in caso di constatare di aver passato i 60 anni — o che non presentino un visuale capace di rintuzzare gli appetiti un poco troppo lascivi dei provinciali che vanno per la prima volta al teatro ecc. ecc.

IL CASOTTO

Ad Jacopo dott. Flumiani a Trieste

Neppure una riga sul *Casotto!* La Compagnia equestre dei fratelli *Guillaume* da ancora rappresentazioni nel *Casotto?* Si balla al *Casotto?* — Si, dottore amico, il *Casotto* esiste tuttora *sulla* Piazza del Fisco, e per guarentirsi dall'incendio ha pagato la polizza d'assicurazione, e sotto la calca di molte centinaja di piedi e di gambe neppure una tavola si è smossa. Il *Casotto* esiste, vuole esistere: ha sfidato la *bora* e la neve, ha sfidato le velleità del restaurato Teatro Sociale e della *Sala Manin*, si è proclamato il primo rappresentante della democrazia che canta, balla, fischia e schiamazza; è divenuto nella attuale stagione carnevalesca il convegno più prediletto delle maschere, dei mascherotti, delle sartorelle, dei galanti e delle dame democratizzate. I patetici mariti conducono le loro carissime *metà* al *Casotto*: con pochi centesimi si paga il divertimento, si paga il palco... l'illuminazione a gas impedisce i chiaro scuri (?)... il violino del signor *Casioli* e gli strumenti de' suoi compagni fanno muovere cento e cento gambe! E prima del ballo la Compagnia *Guillaume* da le sue rappresentazioni davanti al colto pubblico, che per due settimane credette ad un' *ultima settimana* che ha ancora da venire! Ecco i fasti del *Casotto*, le sue metamorfosi: prima corrono i cavalli e quelli ammaestrati all'alta scuola fanno le loro giravolte... poi da due scalette di legno discendono ballerini e ballerine per gittarsi sull'arena mutata in pavimento da sala da ballo.

E il giornalismo tace? E il *Casotto* non ebbe pur anco l'onore di un' ode saffica? Eh! amico, il giornalismo nelle miserie presenti non trova grandi cagioni di riso. Il giornalismo ha il dovere di cooperare alla moralità pubblica; e mentre le famiglie dell'artigiano abbisognano di polenta, il giornalismo non può approvare che chi ha meno si diverta più, e le nostre feste da ballo ormai sono troppe. Gli spettacoli popolari hanno la loro poesia; ma il volere *circenses*, quando il pane manca od è scarso, sembrami follia. Ad ogni modo gli Udinesi sono gl'idolatri del walzer... e ballino pure!

E a Trieste come va? La sala del Teatro Mauroner e il Ridotto vantano tanti trionfi come il *Casotto*? Il valore dell'*Augusta* ha influito niente sul buon umore? — Addio.

G.

CRONACA SETTIMANALE

In Francia si è fondata testè una associazione che ha per iscopo di dare a mezzadria ai villici poco o nulla tenenti degli animali utili, come buoi vacche pecore e suini, proferendo così a quei tapini un mezzo di immegliare la loro condizione economica, di aver i mezzi di lavorare e di concimare la terra, salvandoli ad un tempo dalle mani rapaci degli usurai. Mercè questa associazione il numero degli animali più necessarii all'economia agraria s'aumentò in proporzione dei mezzi che si ha di nutrirli. Inoltre gioverà a promuovere la coltura dei foraggi, perchè l'associazione si obbliga di largire ai villici le sementi di questi, servirà a migliorare le schiatte degli animali, in quanto che l'associazione possede stalloni e tori e merini delle più belle razze per la propagazione delle bestie date a mezzadria.

La relazione, da cui abbiamo tolto questi cenni, conchiude con dire, che se in ogni Comune si attuasse questa associazione gli avvantaggi economici-agricoli che mercè essa si impetrerebbero sarebber immensi. — Se mai l'associazione agraria friulana dovesse trapassare finalmente dallo stato di desiderio a quello di fatto, ciò che non osiamo sperare che sia in picciol tempo, noi le facciamo raccomandate queste associazioni in quanto che abbiamo per certo che queste sono il mezzo migliore per avvanzare la patria agicoltura, sopperire al difetto degli animali utili che tanto nuoce all'economia della nostra Provincia, e sopratutto il compenso più efficace per cessare l'epidemia pellagrosa che mena cotanta strage fra i poveri braccianti delle nostre campagne.

A Mulhous, in Francia, si sono costruite già cento grandiose case ad uso degli operai. La costruzione di questi edifizii che fu promossa con tanto fervore del governo francese, recherà grandi avvantaggi all'igiene, alla economia ed alla morale di questa classe tanta benemerita della Società, poichè in novelle dimore gli artieri ritroveranno quelle condizioni di agiatezza e di salubrità di cui difettano gli antichi abituri in cui finora furono dannati a stentare.

In una delle maggiori piazze di Amsterdam si sta costruendo un gran Palazzo di Cristallo destinato all'esposizione annuale dei fiori, ned è a meravigliare se il governo si grava di tanto spendio, poichè la coltura dei fiori è una delle più grandi industrie dell'Olanda, mercè cui entrano ogni anno in quel regno parecchi milioni di lire.

Anche il grave giornale dei *Débats* accenna con lode all'istituzione della scuola agraria nel Seminario di Udine, e fa voti perchè l'esempio dato dal zelante nostro Arcivescovo sia imitato anco dai prelati di Francia. Se, come vogliamo sperare, i voti di quel giornale saranno esauditi, la scuola agraria del Seminario di Udine non tornerà solo a vantaggio di una Provincia, ma riuscirà giovevole anco agli Stati contermini sì nostrali che forastieri.

La Società reale per l'incoraggiamento della coltura del lino residente in Londra ha tenuto testè una pubblica seduta. Dal discorso pronunziato in questa adunanza dal Presidente risulta che, mercè gli sforzi della Società, l'industria del lino fece in questi ultimi anni mirabili progressi a tale, che la rendita annuale di questa industria agricola aggiunse l'egregia somma di 50 milioni e mezzo di franchi. — Saputo questo non sarà difficile il credere che tutte le fabbriche di tela godano una grande prosperità.

Il Municipio di Bologna si è testè occupato dei mezzi di attuare i bagni e la ginnastica a beneficio della popolazione di quella città, e specialmente dei giovanetti. Queste due istituzioni dall'antica sapienza riguardate d'incalcolabile utilità igienica e sociale, e dai moderni tanto trasandate e neglette, furono raccomandate anco nella nostra città, e noi un di allettava speranza di vederle recate in effetto, ma pur troppo furono pii voti e mere parole, null'altro !!!

Anche ad Amiens si è istituita da più anni una Società che ha per iscopo di rimeritare con onorificenze e con premii gli artieri più probi e più operosi, ed anco in quest'anno celebravasi, in cospetto alle Autorità civili ed ecclesiastiche di quella città, una festa solenne pella distribuzione di quei premii. Se in tutte le nostre città ci fosse una istituzione consimile siamo persuasi che i nostri artieri sarebbero più onesti e più solerti di quello che il sono.

La Commissione di Beneficenza di Cambray ha istituito dei *premii di temperanza*, i quali vengono erogati a quei padri di famiglia, che essendo dediti al vino ed ai liquori spiritosi, fanno prova di correggersi di così abbominevole vizio, come a quelli che sempre si serbarono sobri e temperanti.

È morto Silvio Pellico.

Un furto di nuovo genere è avvenuto nella sala del tribunale di prima istanza di Firenze destinata alle pubbliche udienze criminali. Alle ore 10 è stata aperta la sala istessa; i giudici sono entrati in seduta: chiamata la prima causa, e giunto il momento di procedere all'esame dei testimoni, il presidente ha invano cercato il crocefisso per deferire il giuramento: una mano profana se ne era impadronita nel breve intervallo in cui l'usciere, dopo avere aperta la sala, se ne assentava per entrare in camera di consiglio onde precedere, secondo il rito, i giudicanti nel loro entrare in udienza.

Goldoni e le sue sedici commedie nuove. Tale è il titolo di una commedia originale del dottor Paolo Ferrari di Modena, che ora si dà con gran successo in molti teatri d'Italia. L'anno scorso premiata dal benemerito Ginnasio drammatico di Firenze, ci volle più d'un anno, innanzi che una compagnia l'acquistasse. Ora la compagnia Dondini l'ha rappresentata per quattro sere a Venezia, e per 8 consecutive a Torino: e pubblico e critici si accordarono in tributare all'autore i più grandi elogi.

Qual era l'albero della scienza del Paradiso? Questa quistione, mai sciolta sinora, certo dottor Stowell si propone ora di sciogliere con delle note ad una nuova edizione del « Paradiso perduto » di Milton. Il frutto proibito nel paradiso era . . . il tabacco, ed Eva, per aver fumato, fu scacciata dal paradiso.

GAZZETTINO MERCANTILE

Udine 3 febbrajo — La passata quindicina il prezzo medio del Frumento sulla piazza di Udine fu di a. l. 23. 82 allo stajo locale (mis. metr. 0,731591); Granoturco 18. 14; Segale 14. 78; Avena 11. 73; Orzo brillato 28. 66.

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile*